



«Il crepuscolo dell'umano» di Vittorio Emanuele Falsitta

# Se la psiche viene colonizzata

di GIOVANNI CERRO

**C**on *Il crepuscolo dell'umano. L'uomo, la tecnica e il capitale* (Siena, Cantagalli, 2025, pagine 136, euro 17), il giurista e filosofo Vittorio Emanuele Falsitta conduce una serrata meditazione filosofica sulla crisi dell'umano in un tempo come il nostro nel quale il dominio della tecnica appare ormai dominare in modo incontrastato.

Riprendendo la lezione della filosofia della tecnica del Novecento – da Heidegger a Severino, dalla Scuola di Francoforte a Guardini – e spingendone alle estreme conseguenze le riflessioni, l'autore individua nella tecnica contemporanea un'ideologia totalizzante, dotata di una propria volontà di potenza e indissolubilmente legata all'economia capitalista e alla sua dimensione predatoria. Da questa simbiosi integrale tra tecnica e capitale avrebbe origine quello che l'autore chiama «pensiero tecnico», il cui fine ultimo non risiede più nella trasformazione strumentale del mondo esterno, come accadeva in età moderna, ma nella colonizzazione pervasiva della vita psichica e dell'interiorità umane.

Il pericolo più insidioso, quindi, non è costituito dalla macchina che sostituisce l'essere umano nelle sue attività, bensì dalla macchina che pensa e decide al posto nostro. Questo «pensiero tecnico» mira a contaminare gli strati profondi della mente e a occupare gli spazi simbolici e relazionali, anticipando e plasmando aspirazioni e desideri ancor prima che essi possano affiorare alla coscienza dell'individuo. L'esito di questo processo è la graduale erosione della dignità umana e della percezione del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto, che viene ridotta a mero calcolo di convenienza. In questo quadro, le emozioni vengono automatizzate, l'intelligenza diventa quasi superflua e il diritto cede il passo a una legislazione che ha il compito di modificare il mondo reale per adeguarlo a criteri di efficienza e produttività.

Falsitta critica quelle che ritiene essere le principali illusioni di governo della tecnica – dalla speranza di orientarla in senso etico alla fiducia nell'introduzione di limiti giuridici – dimostrando come ogni tentativo di indirizzo delle macchine sia viziato in partenza, poiché il «pensiero tecnico» predetermina tanto i mezzi a disposizione quanto i fini che si intendono perseguire. Dinanzi a una diagnosi che sembrerebbe condurre a un nichilismo passivo o a una rassegnazione senza appello, l'autore propone non di opporsi frontalmente alla tecnica, gesto che si risolverebbe inevitabilmente in uno scacco, bensì di aggirarla in maniera strategica, istituendo quelli che definisce «distretti economici digitali». Questi ultimi non devono essere intesi come semplici luoghi di scambio digitale o di produzione industriale ad alto impatto tecnologico, ma come veri e propri micromondi giuridico-economici e come laboratori di sperimentazione sociale.

La loro struttura dovrebbe fondarsi su tre elementi interdipendenti. Il primo consiste nell'introduzione di micro-costituzioni che hanno la funzione di tradurre principi come la giustizia distributiva e la solidarietà in regole automatiche volte a vincolare ogni transazione e ogni rapporto all'interno del distretto. Il secondo elemento è l'assegnazione all'intelligenza artificiale, considerata come un garante imparziale e un esecutore neutrale, del compito di far rispettare queste regole codificate. Il ruolo dell'intelligenza artificiale sarebbe quello di applicare meccanicamente le micro-costituzioni, senza offrire interpretazioni discrezionali, senza cedere a conflitti d'interesse e alla corruzione, ma assicurando che ogni operazione avvenga nel pieno rispetto dei principi prefissati. Il terzo elemento è una gestione mista dei distretti stessi, che riesca a combinare la partecipazione democratica con la supervisione statale, al fine di evitare una deriva tecnocratica e di preservare un equilibrio tra autonomia della tecnologia e sovranità umana.

L'obiettivo di questi distretti non è creare uno spazio digitale separato e autosuffi-

ciente rispetto al resto della società, quanto operare come un virus benigno nell'organismo del sistema capitalistico. Sfruttando la logica della macchina contro i suoi stessi effetti – lo sfruttamento e le diseguaglianze – il progetto di Falsitta mira a demolire dall'interno la relazione simbiotica tra tecnica e capitale. L'ipotesi è che, indebolendo la logica del capitalismo con la creazione dei «distretti economici digitali», si possa progressivamente alleggerire la pressione esercitata dal «pensiero tecnico» sulla collettività. In tal modo, la coscienza umana riacquisterebbe quell'autonomia necessaria per ritrovare la capacità di pensare, desiderare e resistere. Si tratta, in definitiva, di una scommessa sull'uso dell'automazione e dell'intelligenza artificiale per liberare le energie e le potenzialità dell'essere umano, restituendole alla loro destinazione più nobile: la riflessione e la relazione autentica con l'altro.

Il libro di Falsitta non si chiude dunque con risposte rassicuranti, ma con una provocazione di ampia portata: per salvare ciò che è propriamente umano, potremmo trovarci costretti a dover affidare la nostra stessa salvezza alla macchina, ma solo dopo averne riprogrammato l'architettura costitutiva con i valori e i principi che intendiamo preservare e coltivare. Si tratta di un paradosso inquietante, che racchiude in sé tutta la tensione della condizione postmoderna, in cui siamo sospesi tra il declino di un'idea di essere umano così come l'abbiamo storicamente conosciuto e l'alba ancora incerta di una sua possibile rigenerazione proprio attraverso quegli stessi strumenti di dominio che ne sembrano minacciare la dignità e talvolta persino l'esistenza.

Il pericolo più insidioso non è costituito dalla macchina che sostituisce l'essere umano nelle sue attività, ma dalla macchina che pensa e decide al posto nostro



Salvador Dalí  
«Gli elefanti» (1948)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

075777